

Racconto ciò che mai potrà essere raccontato

In due versi di **Jon Fosse**, Nobel per la Letteratura 2023, c'è quello che l'Accademia ha evidenziato nelle motivazioni del premio: «Dà voce all'indicibile». Intorno a questo ruotano la sua narrativa e la sua drammaturgia. E anche la sua poesia

di **ROBERTO GALAVERNI**

Tanto più dopo l'assegnazione, l'anno passato, del Nobel per la Letteratura, un po' dappertutto Jon Fosse è conosciuto quasi esclusivamente per l'opera narrativa e drammatica. Forse soltanto la sua Norvegia da questo punto di vista potrebbe fare eccezione. Eppure fin dalla giovinezza si è dedicato anche alla poesia, che per altro non ha mai smesso di scrivere e di pubblicare. Sono ben nove le sue raccolte di versi, da *Angelo con acqua negli occhi*, uscita nel 1986, quando aveva ventisette anni, fino all'ultimo *Poesie*, uscito nel 2016. Ed è da questa non esigua opera poetica che è stato tratto adesso il volume antologico *Ascolterò gli angeli arrivare* (Crocetti Editore), che Andrea Romanzi ha curato e tradotto dal nynorsk, ovvero da quella variante minoritaria della lingua norvegese (quanto al bacino degli scriventi: si tratta di una lingua scritta, infatti) in cui Fosse scrive da sempre i suoi lavori.



Nel passaggio più spesso ricordato della motivazione del Nobel, si legge che le prose e le opere teatrali dello scrittore norvegese «danno voce all'indicibile». Ma vale forse la pena cominciare da qui anche un discorso sulla sua poesia, visto che, pur con qualche rettifica, questa considerazione può mettere sulla strada giusta per comprendere qualcosa della sua particolare natura. In realtà, il concetto di per sé non è poi così esatto; anzi, è almeno un mezzo controsenso, dal momento che se qualcosa viene detto — non importa adesso cosa e in che modo — non si può certo definire indicibile. L'indicibile è tale, in sostanza, proprio perché non si può dire, perché non può avere voce. Non si pensi però, a questo

punto, a una nostra capziosità o contorsione logica. Al contrario, è proprio in questo territorio o ambito paradossale, che è percettivo, fisico e insieme concettuale — la sfuggente, sempre indeterminata compresenza tra il visibile e l'invisibile, il senso e il non senso, la veglia e il sogno, la parola e il silenzio — che Fosse

gioca l'onore della sua poesia. Così, un po' come un calcio di rigore tirato bene ma sbagliato (esistono infatti calci di rigore sbagliati perché tirati male, e altri sbagliati anche se tirati bene), la formula «danno voce all'indicibile» mette comunque il dito nel punto giusto e più rovente della sua scrittura. Possiamo un po' tutti intuire di cosa si tratti, quale sia il nocciolo della questione, insomma.

Quanto a questo, nei suoi versi Fosse è stato invece precisissimo, chirurgico addirittura (e va ricordato che proprio la precisione espressiva costituisce un vanto della sua scrittura, non soltanto poetica). C'è una breve lirica che al riguardo dice: «Così sai che esiste/ l'incomprensibile/ che tutti comprendono/ perché ciò che è detto/ è sempre il contrario/ ma proprio allora esiste/ allora capiamo/ allora al contrario siamo presenti/ nelle belle oscurità della pioggia/ nella luce nera della pioggia».

Fosse ci sta dicendo — e questo porta luce sulla sua stessa poesia — che l'«incomprensibile», che poi altro non è che il mistero della nostra vita e della realtà

tutta, si può sentire e perfino riconoscere come una certezza solo per via negativa, vale a dire sul rovescio o nel «contrario» di tutto ciò che appare, che si può vedere, che si può dire o scrivere.

La situazione fondamentale — in verità, come sempre accade negli scrittori veri, un'ossessione — che si rinnova in ogni sua poesia è esattamente questa: la percezione di una dismisura e di un'indecifrabile ambivalenza tra la presenza, che si direbbe irrefutabile, della realtà (il paesaggio della Norvegia occidentale, l'oceano, i fiordi, ma poi soprattutto certe figure e persone, certi gesti e accadimenti particolari), e l'avvertimento non meno inequivocabile della sua evanescenza, della sua continua fuga, se non, da ultimo, della sua illusorietà. E si direbbe che la scommessa di questo poeta stia tutta nel tentativo d'intrappolare nell'artificio della gabbia poetica questo continuo scorrimento e rovesciamento di piani, questa incessante ambiguità e reversibilità di prospettive, senza per questo bloccarle e mortificarle. Detto altrimenti — e si noti appunto il paradosso che genera questa scrittura — la possibilità di fissarle nella forma poetica lasciandole tuttavia libere, di comprenderle nelle parole

i



JON FOSSE

Ascolterò gli angeli arrivare

Traduzione e cura
di Andrea Romanzi
CROCETTI

Pagine 214, € 17

In libreria dal 18 giugno

L'autore

Jon Fosse ha ricevuto il Nobel per la Letteratura 2023. In Italia pubblica per Cue Press (teatro) e per La nave di Teseo (narrativa), marchio presso il quale è appena uscito *Un bagliore*

Il riconoscimento

Fosse sarà ospite al festival **Taubuk** di Taormina (Messina), diretto da **Antonella Ferrara**: venerdì 21 giugno, alle ore 21, dialogherà con Sabina Minardi in piazza IX Aprile; l'indomani, sabato 22, alle 21.30, riceverà al Teatro Antico il **Taubuk Award** con Jonathan Safran Foer, Marina Abramovic, Paolo Sorrentino



senza portarle nello stato di quiete della comprensione. Proprio come accade nella vita, in cui bene o male si è sempre per via. È una specie di dramma sacro — l'incontro primo e sempre rinnovato dell'io (o dei nostri diversi io) con se stesso e col mondo — quello che si celebra in questi versi. Ed è proprio il dramma, cioè il rinnovarsi del rito poetico tra smarrimento e orientamento, a risultare distintivo dell'umano destino, e non la sua soluzione.



Si capisce bene, da questo punto di vista, l'insistenza di Fosse su concetti operativi quali il ritmo, il movimento, la figura musicale creata da una poesia, perché è su queste prerogative che si regge la sua arte poetica ben più che sui contenuti espliciti. Il contenuto inchioda, insomma, il ritmo no. Ma si comprende bene anche la frequenza di termini e situazioni che alludono al movimento, al presentarsi e al dileguarsi, all'aspettare (con Beckett?), all'entrare in scena e allo svanire, alle certezze che vengono meno e alle lacune che improvvisamente si riempiono di significato. E tutto questo diventa tanto più evidente col procedere della sua storia poetica. All'inizio persone, situazioni e luoghi sono ancora abbastanza determinati, realisticamente riconoscibili. Poi via via il discorso poetico si fa più essenziale e affilato, a tratti quasi stenografico. Gli elementi sono sempre gli stessi — la pioggia, il vento, la neve, acqua, il cielo, le nuvole, la luce, l'oscurità. Ma, come se fosse stata tagliata la loro radice e, di conseguenza, la possibilità di una precisa determinazione contestuale, entrano a far parte di una specie di danza dell'immaginazione, di un aereo spartito tra musicale e conoscitivo, anche filosofico. Viene in mente il teatro di Fosse, con i suoi personaggi tendenzialmente anonimi, poco rilevati, in un'atmosfera (anche nelle poesie l'atmosfera è un elemento qualificante) quasi d'astrazione.

Ecco allora il ritorno sulla presenza, sull'evidenza e, insomma, sull'esserci del mondo («Ti vedo mentre stai lì/ e guardi la pioggia»; «sei qui, così bella/ vestita di grigio»); e insieme sul suo dileguarsi, sul suo non essere davvero presente proprio mentre se ne sta lì. È di questa incomprendibile e instabile compresenza, che per Fosse altro non è che il tratto più specifico della condizione umana, che la sua poesia intende offrire testimonianza. Se possibile, senza tradirlo. Questo è il canto dell'«inspiegabile», come scrive in una poesia. E infatti: «È questo che ancora e ancora racconteremo/ e che mai potrà essere raccontato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione

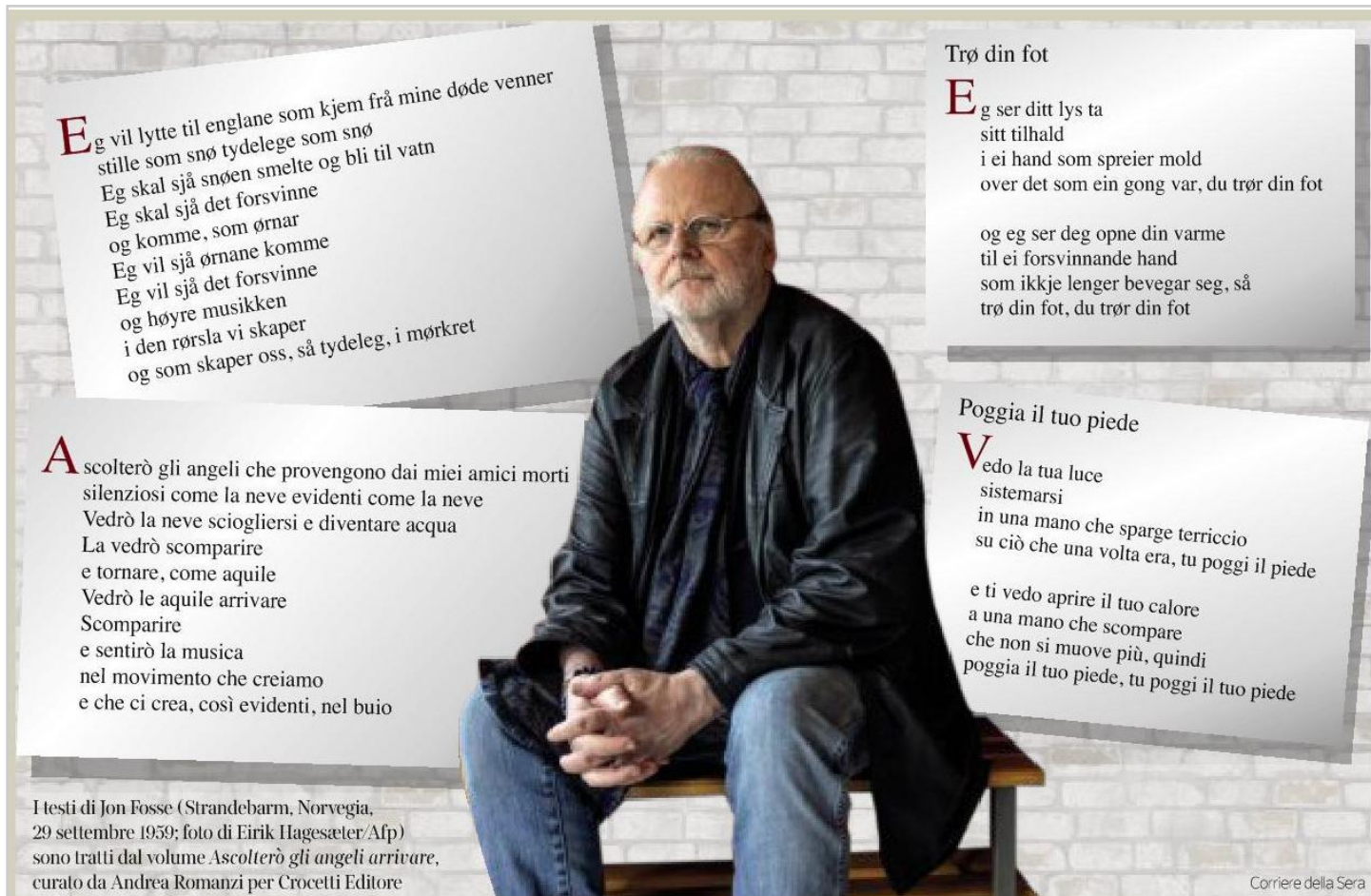


Traduzione



Approcci

**In realtà l'incomprensibile,
ci dice l'autore, che poi è
il mistero della vita e della
realtà, si può svelare
soltanto per via negativa**



Eg vil lytte til englane som kjem frå mine døde venner
stille som snø tydelege som snø
Eg skal sjå snøen smelte og bli til vatn
Eg skal sjå det forsvinne
og komme, som ørnar
Eg vil sjå ørnane komme
Eg vil sjå det forsvinne
og høyre musikken
i den rørsla vi skaper
og som skaper oss, så tydeleg, i mørkret

Ascolterò gli angeli che provengono dai miei amici morti
silenziosi come la neve evidenti come la neve
Vedrò la neve sciogliersi e diventare acqua
La vedrò scomparire
e tornare, come aquile
Vedrò le aquile arrivare
Scomparire
e sentirò la musica
nel movimento che creiamo
e che ci crea, così evidenti, nel buio

I testi di Jon Fosse (Strandebarm, Norvegia,
29 settembre 1959; foto di Eirik Hagesæter/Afp)
sono tratti dal volume *Ascolterò gli angeli arrivare*,
curato da Andrea Romanzi per Crocetti Editore

Trø din fot

Eg ser ditt lys ta
sitt tilhald
i ei hand som spreier mold
over det som ein gong var, du trør din fot

og eg ser deg opne din varme
til ei forsvinnande hand
som ikkje lenger bevegar seg, så
trør din fot, du trør din fot

Poggia il tuo piede

Vedo la tua luce
sistemarsi
in una mano che sparge terriccio
su ciò che una volta era, tu poggi il piede

e ti vedo aprire il tuo calore
a una mano che scompare
che non si muove più, quindi
poggia il tuo piede, tu poggi il tuo piede

Corriere della Sera